

## **Cammini e sguardi verso Betlemme: donne e uomini in movimento verso il Bambino**

### **Una meditazione a partire dai vangeli dell'infanzia**

*Appunti di Marzia Ceschia*

Vorrei proporvi di meditare in questo tempo di preghiera i cammini che si dipanano attorno all'evento di Betlemme, verso il quale anche noi ci stiamo avviando...Cammini e sguardi che sono sollecitati a conoscere e riconoscere...Colui che è nuovo, lo "sconosciuto" che provoca a un altro modo di conoscere, di vedere e a un modo autentico di essere uomini e donne.

Il Signore da sempre è Colui che insegna a camminare. Lo leggiamo nel profeta Osea: «A Efraim io insegnavo a camminare tenendolo per mano, ma essi non compresero che avevo cura di loro» (Os 11,3). L'uomo da sempre conosce la fatica dei passi e dello sguardo, del cogliere un'altra via, un inedito che svela la superiorità, l'alterità, «l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza, la profondità» (Ef 3,18) della logica dell'Altissimo. «Il mio popolo è duro a convertirsi: chiamato a guardare in alto, nessuno sa sollevare lo sguardo» (Os 11,7): piedi e sguardi si muovono nella terra della nascita del Figlio di Dio...Su quale via ci collochiamo noi?

*Sintesi di tanti cammini verso Betlemme è la genealogia proposta all'inizio del Vangelo secondo Matteo: un movimento di uomini e di tempi, di attese e di desideri. Uomini e donne che – ciascuno secondo la propria esperienza – conoscono qualche cosa di Dio, hanno visto qualcosa di Lui. Spesso nelle regioni del contraddittorio e dell'inatteso, dove morte e vita si sfiorano. Dove la storia mette in crisi l'idea del Dio conosciuto, per spingere a conoscerlo di nuovo. Verso Betlemme camminano uomini e donne che sanno qualcosa di Lui ma soprattutto non sanno.*

«Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle» (Gen 15,5), dice il Signore ad Abram. Cammina tenendo conto dell'incommensurabile che mi appartiene, cammina senza fare calcoli, senza decidere previamente fino a quando e fino a quanto Dio è Dio. Cammina senza perdere l'ispirazione dei sogni, come Giacobbe, sapendo fare sintesi di quanto di nuovo è accaduto e ha aperto una nuova visione: «Certo, il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo» (Gen 28,16). Quante volte nella storia della salvezza questa esclamazione potrebbe essere stata ripetuta – e avrebbe senso anche davanti alla grotta di Betlemme e al Calvario e nel giardino del mattino di Pasqua - e quante volte nelle nostre storie personali, nelle nostre vicende comunitarie e di Chiesa...

Andare a Betlemme significa mettersi in cammino per conoscere ancora e diversamente e di più e per imparare a vedere. E l'uno fa tesoro dei passi e delle visioni degli altri, passandosi il testimone del proprio stupore di aver riconosciuto Dio.

*Sulla scia dei pellegrini dell'inedito della genealogia mattea si pone Giuseppe di Nazareth: cammina prendendo con sé (Mt 1,20) quel che da tanti punti di vista è inafferrabile: perché sarebbe meglio non afferrarlo, destabilizza, mette a rischio e mette in crisi; perché è mistero che chiede di essere accolto senza dominarlo, collocando chi lo ospita in una posizione di piccolezza-povertà. È accaduto a Maria, accade a Giuseppe. Prende con sé senza conoscere. Noi in genere prendiamo con noi solo ciò che conosciamo, che ci assicura qualche garanzia. Il cammino della fede è intriso di tutti i rischi che non vogliamo e non sappiamo correre. Quanto cammina Giuseppe prendendo con sé "lo sconosciuto" che ha il volto di una promessa! La nostra vita, il nostro*

vissuto di fede è promettente? Tanto che siamo disposti a lasciarci destabilizzare, a rischiare di prendere con noi qualcuno, qualcosa che ci farà forse perdere tanto?

*Piedi in cammino sono quelli di Maria*, subito dopo l'annunciazione, piena di un'indicibile novità, in viaggio verso la casa di Elisabetta (Lc 1,39 sgg). Maria ha bisogno di un'altra che le dica qualcosa di Colui che si muove in lei, quasi ha bisogno di essere autorizzata a gioire dell'essersi fidata di una promessa umanamente assurda! È confermata da una marginale come lei! In queste zone l'impossibile accade, perché nulla c'è da rivendicare. Ci sono spazi, limiti, confini in cui è possibile solo il gratuito. Elisabetta, donna anziana, colma di un'impossibile maternità, dai confini ha la sua lettura della storia: "Benedetto quello che è in te e benedetta quella che tu diventi!". Dai confini Maria esplose nel canto della novità di Dio, novità che è una storia di rovesciamenti dove si rivoluzionano i significati degli apparenti fondamentali dell'essere umano: potenza, altezza, ricchezza, giustizia... Maria canta nuovi ordini di misura che vedrà concreti in Gesù, Maestro del rovesciare. Quanto siamo capaci di entrare nella conversione dei rovesciamenti?

*Piedi che camminano sono quelli dei pastori*: esseri notturni e di poco valore agli occhi della società del tempo. Si fidano di un segno impensabile: «un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia» (Lc 2,12) e si mettono in movimento per vedere, insieme: «i pastori dicevano l'un l'altro: "Andiamo dunque fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere» (Lc 2,15). Quali segni cerchiamo? Come ci incoraggiamo nel cercare di vederli? Quali sono i segni oggi coerenti con il segno del bambino? «Andarono, senza indugio, e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, adagiato nella mangiatoia» (Lc 2,16). "Senza indugio": senza troppe domande, senza tergiversare nella logica... Andare, di nuovo ai margini dove la Parola è verificata: «E dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro» (Lc 2,17). Ciò che vediamo quale Parola incontra? Che cosa ci è stato detto dalla Parola riguardo a ciò che vediamo? «..è nato per voi un Salvatore» (Lc 2,10), era stato l'annuncio dell'angelo ai pastori: nella concretezza delle nostre storie personali, delle nostre comunità, della nostra Chiesa come si fa carne, spazio visibile e toccabile, la salvezza. Per chi? Lo stupore per l'inedita salvezza riempie lo spazio di Betlemme. Maria medita... forse ricorda il Magnificat e lo trova tutto concentrato in quel Bambino. Forse così, davanti a ogni piccolo che incontriamo siamo chiamati a meditare e custodire anche noi...

*Piedi che camminano sono quelli dei Magi*. Sapiienti che credono a una stella, mentre Erode vuole informazioni esatte (cf. Mt 2,4; 2,7). I potenti fanno calcoli e credono di poter dominare gli eventi: Cesare Augusto ordina censimenti, Erode misura i tempi e i fenomeni. Conoscenze consone alla sua paura di perdere potere. I Magi coltivano una sapienza che sa gioire, perché sa accogliere segni, non stabilisce ciò che deve essere: «Al vedere la stella, provarono una gioia grandissima» (Mt 2,10). Erode è statico in ciò che conosce o presume di poter conoscere, manda altri, non si muove. I Magi – dei diversi, dei lontani, degli estranei - camminano, entrano (Mt 2,11: «Entrati nella casa») e vedono, riconoscendo. Cosa dicono alla nostra Chiesa questi personaggi strani, che abbandonano il loro ambiente e si mettono alla ricerca di un re da adorare senza sapere chi sia? Non si prostrano davanti al re Erode, ma stanno cercando qualcun altro... Erode e la sua corte sono "quelli di casa", quelli che hanno sentito la Scrittura, quelli che aspettano il messia e non hanno compreso chi adorare. Degli extracomunitari – ancora la visione della storia dal limite – sanno davanti a chi piegare le ginocchia, prostrarsi. I "lontani" non adorano alcun re a Gerusalemme, ma si spingono in periferia, in un borgo insignificante, lasciandosi guidare dalla luce. Sanno riconoscere la presenza di Dio dove pare impensabile che ci sia.

Forse quel Dio Bambino così piccolo talora a noi stessi è sconosciuto, sconosciuto come le logiche secondo le quali a partire da Lui ci è chiesto di guardare la storia, gli altri, noi stessi, il mondo. Margini e piccolezza dominano i vangeli dell'infanzia. Ai margini, in Egitto, fugge Giuseppe, prendendo con sé il bambino e la madre, trovando salvezza mentre l'illusione di potere di Erode scatena la sua violenza. Nella marginalità la Parola si compie: «perché si compisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: Dall'Egitto ho chiamato mio figlio» (Mt 2,15).

Stare ai margini è ascoltare una parola diversa, provando stupore di quel che vedono e sanno i “piccoli”, i “confinati”: «Tutti quelli che udivano si stupirono delle cose dette loro dai pastori» (Lc 2,18). Nei Vangeli dell’infanzia i marginali sono gli evangelizzatori, quelli che per esperienza sanno dire del Bambino. Autorevoli come il vecchio Simeone al Tempio che accogliendo il Bambino tra le braccia proclama di aver visto con i suoi occhi la salvezza preparata davanti a tutti i popoli (Lc 2,30). Autorevoli come l’anziana profetessa Anna, figlia di Fanuele che loda Dio e parla del bambino «a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme» (Mt 2,38).

***Ora...cosa significa per noi oggi parlare del Bambino a un’umanità assetata di vita e drammaticamente minacciata, anche in nome di Dio? qual è il Piccolo eloquente in questo nostro tempo? Come non essergli di impedimento a parlare?***

Accanto a queste brevi suggestioni evangeliche vorrei aprire un piccolo scorcio su un’esperienza spirituale ben precisa: ottocento anni fa Francesco d’Assisi allestiva il “suo” presepe a Greccio. Non si tratta di un episodio folkloristico, ma di un evento che è memoriale, che è un agire, un rendere tangibile, toccabile, sperimentabile il mistero. È movimento. È celebrazione. È esigenza di vedere con gli occhi del corpo...esigenza che, sotto traccia, possiamo avvertire anche nelle donne e negli uomini del nostro tempo. Il Natale di Francesco è un mistero che reclama l’azione. Che cosa vuole vedere Francesco di Cristo, del Bambino? La povertà. Come il Figlio di Dio ha preso posto in uno spazio di mancanza. Il Natale integra la piccolezza e la mancanza come una leva di cambiamento nel mondo...

È la sfida di tutti i tempi e anche la nostra: rendere toccabile il Cristo venuto nei luoghi della distanza. Francesco coinvolge molti attori in questa scena...e possiamo supporre che una buona parte di essi fosse inconsapevole. Frati, uomini, donne, da varie parti, da vari cammini. Ciascuno secondo la sua possibilità portatore di luce, partecipe dell’illuminazione della notte. Ciascun volto umano capace di portare alla luce il volto umano di Dio. Ciascun volto umano destinato a essere illuminato dal volto luminoso del Bambino, umanità del Figlio che si lascia raggiungere da ogni parte appunto. Francesco dà vita in quello spazio a una nuova Betlemme.

3

Le nostre città anelano a ospitare la casa del pane, del nutrimento, della nascita che sfida le logiche dei potenti, che sfida le immagini ideologizzate di Dio e dell’uomo? Forse pochi sentono il desiderio. L’anelito oggi è più difendersi, assicurarsi, “stare bene”...Bastano i surrogati del pane, eccitano di più le alternative al “pane”. Il gusto del pane si assapora a partire dal suo profumo...Lo si immagina e immaginando si desidera. Non so se sia sufficiente compiangere il fatto che tanti non gustano più e che del pane non hanno più memoria...Non so quanto io per prima e quanto le nostre comunità siano suscitatrici di immaginazioni e di desideri. Francesco risveglia un sentire mediante semplicità, povertà, umiltà. Una solennità che mette al centro il vissuto e l’esserci di uomini e donne di poca importanza. È una notte rischiarata per uomini e animali. Notte in cui la creatura accoglie d’essere creata. Si riconosce grande perché codice linguistico di Dio, perché partecipa all’esprimersi di Dio nella storia. La gente accorre e si allietta: Betlemme è straordinariamente ospitale per ogni uomo! La notte è un sussulto di gioia.

Sulla mangiatoia la messa assume e riassume la vita. Dio fatto uomo- Dio fatto pane e l’uomo incluso in questo mistero mentre lo gusta, mentre vi si impasta con la sua storia. È lo spazio della visione: si può vedere oltre perché Dio è stato fatto vedere tra cose d’uomo. Oggi c’è bisogno di Natale? No...c’è bisogno dell’incarnazione. Bisogno di un volto in cui riconoscere il proprio per ri-umanizzarsi. Ma, saturi di immagini, della patina delle apparenze, abbiamo perduto le icone, un volto in cui immergerci, andando in profondità, cogliendo nell’umanità di Dio il posto delle nostre gioie e delle nostre lacrime. Un volto che ci faccia da specchio. Francesco ha ben interiorizzato un’icona che lo custodisce dal narcisismo e dal non senso.

Tra cose d’uomo si può guarire. “Venite a ‘guarire’”, dovremmo saper gridare agli uomini e alle donne del nostro tempo, anche ai bambini...con parole dolcissime, come quelle usate da Francesco in quella notte. “Venite al luogo della misericordia! Venite a riconoscervi, venite dal Piccolo che sostiene il limite, la marginalità, la fragilità e la rende sostenibile”. Ma poi, mi chiedo, dobbiamo dire venite o, come Francesco, andare noi ad allestire il presepe

nella notte che sta sulla strada? Con quelli che camminano verso lo sconosciuto, sapendo noi, convinti noi che è lì lo spazio della mangiatoia? Che ogni luogo può diventare Betlemme?